

## FOGLIETTONE

Lo cercavano quando era vivo e ancora di più lo cercano ora che non c'è più». Percorrendo quel sentiero ai piedi del Limbara alla scoperta dell'Agnata, la tenuta gallurese di Fabrizio De André, di tanto in tanto si incrocia un pastore, un contadino. Chiunque nella zona sa raccontare qualcosa sul cantautore genovese. Martino Azzena, pastore con l'ovile accanto all'Agnata lo ricorda bene. Gli si illuminano gli occhi. «Ora all'Agnata sono cambiate troppe cose», racconta con un velo di malinconia stampato in volto. Un angolo suggestivo e solitario della Sardegna, dove De André ha vissuto per 22 anni: è qui che stava rintanato e trovava lo spunto per le sue intense e indimenticabili canzoni. Erano la magia di questi luoghi solitari, la gente del posto a stimolare l'artista Fabrizio De André, ma soprattutto l'uomo. «Aveva una passione per gli umili - ricorda Martino - era nel comitato organizzatore della festa di San Bachisio. Mi ricordo di un vecchio, Paolino, sporco, brutto, povero. Lo scansavano tutti, invece Fabrizio lo voleva accanto a sé. Paolino si faceva *mannu mannu* (grande grande), per l'orgoglio».

**Un posto speciale** nel cuore del grande poeta genovese l'ha occupato Filippo Mariotti, 71 anni, il fattore dell'agriturismo di Tempio. «Fabrizio era il mio fratello senza peccato», dice. La loro amicizia è durata 22 anni, dal '76 fino alla morte di De André. Ora gira ancora per la tenuta sul trattore. Fabrizio gli fece una promessa: «Fili, se vendo la tenuta per il tuo futuro non ti devi preoccupare, penserò io a te», ricorda. Forse De André aveva in mente di lasciargli una parte del ricavato della vendita. Ma è morto prima di realizzare quella sua promessa, l'Agnata non è stata mai venduta e Filippo si deve inventare qualcosa giorno dopo giorno per poter vivere. I ricordi sono scolpiti nella memoria in modo indelebile. Il filo si snoda dalla Gallura al nuorese.

Molti ricordano ancora quell'ultimo concerto all'Anfiteatro di Nuoro. Il pubblico tutto in piedi per tre ore per restituirgli quell'amore e quell'affetto che Fabrizio aveva per i sardi, i nuoresi e la Barbagia in particolare. Un attacco alla Sardegna sfociato nell'adesione al pensiero indipendentista. «Al congresso di *Sardinna e Libertade* che si svolse ai primi an-



Disegno di Gianluca Maruotti (acquerello)

www.officinab5.it

Maria Grazia Marilotti

centrale@unita.it

# GLI UMILI AMICI DI FABER

Un viaggio nella vita quotidiana sarda di Fabrizio De André. Le simpatie verso gli indipendentisti e quella visita ai detenuti

ni '80 a Nuoro alla Biblioteca Satta, c'era anche lui. Aveva ascoltato con attenzione i discorsi di Angelo Caria, coordinatore nazionale di *Sardigna Nazione* e di Gianfranco Pinna», ricorda Bustianu Cumpostu, presidente dell'organizzazione. Quel giorno furono stampate le magliette con una frase del cantautore: «La vita in Sardegna è forse la migliore che un uomo possa augurarsi e dovrebbe coincidere con quello che io consiglierei al buon Dio di regalarci come Paradiso. I sardi a mio parere deciderebbero meglio se fossero indipendenti all'interno di una comunità europea e mediterranea».

**La sua attenzione** per i più deboli lo aveva portato anche a trascorrere una giornata con i detenuti della colonia penale di Is Arenas. Voleva conoscere di persona il mondo dei reclusi e quei giovani che sulle pagine della rivista «Ricominciare», realizzarono un servizio su di lui. «Erano i primi di giugno del '92 - ricorda Gianni un ex detenuto - ci lusingò con queste parole: «È raro che qualcuno abbia considerazioni così profonde sulle mie canzoni». A più riprese ci esortò a sfuggire alle sirene della droga. «Ragazzi, buttatela via quella roba».

Dopo un'indimenticabile parentesi al suono di «Don Raffaè» e «Bocca di Rosa» eseguite dal vivo suonando una chitarra apparsa quasi per caso, venne il momento dei saluti, abbracci e foto ricordo. «Quella sera per alcuni attimi ci siamo sentiti liberi», racconta Giovanni, uno dei detenuti. Tra gli amici sardi c'è Maurizio Melis, oggi affermato cantautore ed ex ragazzo alla deriva. «Mi ha strappato lui dalla mia cattiva strada», racconta. Tra i tanti sardi che dieci anni fa erano sul traghetto per Genova per portare l'ultimo saluto a *su cantadori*, come lo chiamavano i vecchi tempiesi, c'è anche lui, il fattore Filippo, il commercialista Franco Maciocco e Giuseppe Visicale e anche Andrea Parodi. «Quando nella chiesa hanno risuonato le note di «Deus Te Salve O Maria» - ricorda Maurizio - è come se tutta Sardegna in quel momento gli tributasse un intenso abbraccio».

Tra i messaggi lasciati il giorno del funerale nel libro delle dediche, ce n'è uno che a Don Vico, l'emissario che tenne i rapporti coi sequestratori di Fabrizio e Dori Ghezzi, piace ricordare. Dice: «*Nun me lo possu baliài*». Significa: «Non lo posso sopportare». ♦